

Tabitha
Bird

una vita di
giorni impossibili

Traduzione di
Sabrina Campolongo e Alessandra Patriarca



Biplane Edizioni

www.biplanedizioni.it

info@biplanedizioni.it

Titolo originale: *A Lifetime of Impossible Days*

Text Copyright © 2020 Tabitha Bird, 2019

Illustrazioni edizione originale di Louisa Maggio © Penguin Random House Pty Ltd

Edizione originale: Penguin Random House Australia Pty Ltd.

Questa edizione è pubblicata per accordi con Penguin Random House Australia Pty Ltd. (This edition is published with arrangement with Penguin Random House Australia Pty Ltd)

Edizione italiana

Copyright © 2020 Biplane Edizioni

ISBN: 9788832205060

Prima edizione: settembre 2020

Tutti i diritti riservati.

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale. Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore. È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Progetto grafico: Marco Redaelli - www.creativastudio.eu

Illustrazione copertina: Niccolò Pizzorno - www.facebook.com/niccolo.pizzorno

Impaginazione: Marco Palagi - www.isolitignoti.it

Stampato da *NW srl* presso *LegoDigit srl – Lavis (TN)*

*A mia nonna
Ann Petch
per una vita dopo l'altra del tuo amore.*

*E a tutti quelli che sono feriti; che possiate avere l'oceano.
Si dice che il sale guarisca.*

La speranza ha due bellissime figlie. I loro nomi sono Rabbia e Coraggio; la Rabbia per come sono le cose, e il Coraggio per vedere che non rimangono come sono.

Sant'Agostino

1 giugno

Capitolo Uno

2050

Willa Waters, 93 anni

S*ghimbescio*. Una parola per cui ho deciso di sviluppare una vera passione durante la vecchiaia. Ho un taccuino nuovo che si intitola *Cose di Cui Sono Sicura*, che mi è stato spedito qualche giorno fa. La parola del giorno era scritta all'interno della copertina: (a) *Sghimbescio* (aggettivo): *storto, sghembo*.

Mentre arranchiamo giù per la Main Street di Boonah, con il *cloppiti-cloppiti* dei miei vecchi stivali di gomma alle caviglie, la badante mi restituisce il taccuino. «La tua vita va a scatafascio, Willa. Io sono quella che prova a tenerti in carreggiata!» Alza gli occhi al cielo. Il freddo invernale le fa diventare il naso rosso come il colore dei miei stivali e le sue parole sono nuvolette gelate mentre mi dice che “dovrei questo” e “dovrei quello”. Dovrei indossare scarpe adeguate per fare spese in città. Dovrei smettere di comprare altre cose. Chi è che l'ha nominata Sceriffo del Dovrei?

Tra l'altro, oggi sono in città per spedire due scatole molto importanti. Il biglietto incollato sopra dice così: *DUE SCATOLE MOLTO IMPORTANTI*, esattamente in questo modo, in strepitanti lettere maiuscole. Un pacco è indirizzato al *14 Seagrove Way, Boonah, 1965*. La stessa casa in cui sono cresciuta e dove vivo ora. L'altro pacco dice *21 Graves Place, Brisbane North, 1990*. Non sono sicura di chi viva là. Non sembra un posto piacevole, vero?¹

¹ *Graves* in inglese significa tombe N.d.T.

Pensare alle scatole mi fa tremare e sentire un po' di nausea, così so di aver bisogno di nuovi stivali di gomma per tenermi attaccata al suolo. Se devo andare in missione all'ufficio postale mi serviranno piedi marini. La badante mi stringe il gomito mentre camminiamo lungo la strada. Le vecchie signore non hanno bisogno che gli si tenga stretto il gomito. Cosa credono, che ce la daremo a gambe con il deambulatore che sbataccia nel vento dietro di noi?

«Per la miseria, Willa, non è un'impresa coraggiosa. Stiamo riportando dei pacchi all'ufficio postale. Non ti servono dei nuovi stivali.»

«Santi numi! Che bisogno c'è di tirare in ballo la miseria, cara? Comprare degli stivali non è mica una tragedia.»

La mia casa appartiene agli stivali di gomma: stivali da pioggia, galocche, eskimesi, trombini, stivaletti, gambali. Diamine, hanno dei nomi così variegati. Sono gli amici che fanno le cose al posto mio, come marciare coraggiosi attraverso la città quando in realtà sto trascinando i piedi. Nascondono i miei alluci artritici e rendono forti e sicure le mie caviglie, un reticolo di vene. Che straordinaria invenzione sono questi stivali di gomma.

La mia badante è... Com'è-Che-Si-Chiama. Come è che si chiama? Mi ricorda un gatto, sta sempre a soffiare e ad agitare la coda. Gatto. Gatti. Katie. Ecco il suo nome! Le chiedo se ho già un paio di stivali che hanno camminato sulla luna. Dice di no, e le spiego che è una buona cosa, perché gli stivali lunari devo ancora comprarli. Insomma, dico cose come queste solo per iniziare una conversazione. Beh, io le chiamo conversazioni. Katie le chiama "interiezioni di follia". Pazienza, dico io. Possiamo fermarci al bar per un teuccio?

Novantatré anni è quell'età che ha un potenziale infinito di scioccare e irritare la gente. Sono fantasticamente vecchia, abbastanza per indossare il rosso con il viola, i pois con le righe. Per dire qualsiasi cosa mi svolazzi per la testa e fingere di non avere la più vaga idea del perché la gente sbuffi e sospiri. Per aver bisogno di scarpe adeguate e invece comprarmi degli stivali di gomma gialli.

Mentre aspettiamo al bancone da Lublands, Katie mi chiede perché devo fare una cosa così insensata. Mi sono quasi dimenticata quale sia la

cosa insensata che sto facendo. Mi guardo in giro, come faccio a volte per ricordarmi dove sono. Ah sì, gli stivali.

Le scarpe mi osservano dagli scaffali. Lublands è l'ultimo grande magazzino del suo genere che c'è nel paese, un po' come me, rimasto più o meno com'era quando Boonah è stata fondata. Le assi sconnesse del pavimento sorreggono file e file di scaffali stracolmi di jeans e cappelli di feltro. In estate, i ventilatori sul soffitto combattono una fiera battaglia contro le mosche e l'umidità, ma quando fa freddo il negozio è pieno che è un piacere. Giacche impermeabili Driza-Bone e camicie da lavoro R.M. Williams si ammassano in ogni angolo come comari di paese. C'è uno strano miscuglio di rotoli di tessuto e pelli di vacchetta. Pile di fazzoletti ripiegati, bordati all'uncinetto, stanno vicino a calzettoni da uomo e tazze da tè. Se non lo vende Lublands, allora non si può comprare. Un commesso, con la camicia abbottonata che gli strangola il collo osuto, registra gli acquisti su un cimelio di cassa che richiede ancora di battere sui tasti.

«Fa parte anche questa dell'armamentario "Vecchia drogheria"?» lo canzona Katie.

Senza i miei occhiali da lettura la targhetta del commesso è tutta sfocata. Immagino sia Levi o Jackson. Troppo giovane per essere un Bill o un Ronald. È Levi. Decido che è Levi.

«Tu lo sai perché voglio gli stivali, vero, Levi?» Mi appoggio pesantemente al deambulatore.

Sembra valutare questo nuovo nome che gli ho appioppato. Un sorriso gli balena negli occhi, sicuro di sé ma amichevole, nonostante questa mezza matta che ha davanti.

Con espressione pressoché impassibile, informo entrambi che mi servono gli stivali di gomma perché mi piace ammirarli ai miei piedi mentre faccio jogging sotto la pioggia. Katie è dritta in piedi di fianco a me e si aggiusta il tesserino dell'uniforme.

Per capriccio, dico che prenderò anche le scarpe col tacco pitonate.

Katie emette una mezza parola che suona tipo "acc". La sua faccia sfuma verso il rosso e le sopracciglia si uniscono. Favoloso. Missione compiuta.

Levi ride e mi allunga la mano perché possa stringergliela, cosa che faccio con vigore perché, accidenti, ci dovrebbe essere più gente come lui. Dico a Katie di mettermi gli stivali lunari gialli prima di uscire.

«Intendi gli stivali di gomma?» chiede.

«Sì, quelli. E non metterla giù tanto dura se puoi, cara. Infilare degli stivali ai piedi di una vecchia signora non è proprio un gesto da Medaglia al Valore.»

Con un cenno del capo, Levi mi consegna la scatola con le scarpe pitonate e un'altra con dentro gli stivali vecchi. Da parte mia, mi avvio come una regina verso l'uscita, coi nuovi stivali gialli di gomma ai piedi, a testa alta. L'inno nazionale mi risuona nella testa, o lo farebbe se mi ricordassi le parole. In verità, le scatole sono appoggiate sul sedile del mio deambulatore e zoppichiamo fuori insieme.

Katie fa l'offesa, uno degli stati d'animo che predilige. «E comunque, perché continui a usare quel deambulatore? Adesso ci sono quei nuovi sostegni allo spostamento...»

Dei bambini ci sorpassano correndo, seguiti da un cucciolo di kelpie². Chiasso e polvere, spinte e strattoni. Ho sempre pensato che un gruppo di bambini si dovrebbe chiamare orda o accozzaglia. A quel pensiero mi fermo.

«Oggi vengono i ragazzi, Katie?»

Prova a farmi proseguire. «Mi chiamo Caty. Diminutivo di Caitlin. Si pronuncia Ca-ti o Ca-tlin. È irlandese, ricordi? E mi chiedi tutti i giorni di tuo figlio.»

«E tu dimmelo di nuovo.» Arranco dietro di lei, coi nuovi stivali che mi sciabordano attorno alle caviglie.

«Tuo figlio ormai è bello cresciuto» strilla Katie.

Le lancio un'occhiataccia. «Cosa? Di già? Ma allora, oggi vengono?»

«Hai un solo figlio. E comunque no, oggi no.» Katie affretta le sue adeguate scarpe nere in direzione dell'ufficio postale. Ci mettiamo in fila con i contadini che odorano di terra e di fieno appena tagliato. Ci sono dei bambinetti aggrappati a donne in jeans e stivali. Boonah può anche

² Cane da pastore australiano N.d.T.

avere trattori che si guidano da soli e diavolerie robotiche, ma ha più o meno lo stesso odore di quando ero bambina. I coltivatori di carote continuano a coltivare. Il mondo ha ancora bisogno di verdure.

«Katie! Dimmi che vengono.»

Sposta il peso da un piede all'altro. «Ca-ti! E... non sta a me dirlo.»

«Dimmelo!» Forse grido un pochino, perché Katie si interrompe, e così gli altri.

Mette a posto il collo della camicetta. Riparandosi con la mano sibila: «Con Eli non andate d'accordo, ti ricordi? Mi ha assunto e adesso è un bel po' di tempo che mi prendo cura di te. Stiamo facendo gli scatoloni in modo da essere pronte per quando ci sarà posto nella casa di riposo.» Borbotta: «Prima è, meglio è» credendo che non la senta.

All'accenno alla casa di riposo, mi si rivolta lo stomaco. «Non mi metterebbero mai in una Casa dalle Lenzuola-di-Plastica! E io ho due figli, Eli e Sebastian!»

«Si chiamano case di riposo e l'unico figlio di cui sono a conoscenza è Eli.» Siamo arrivate in cima alla fila adesso, così Katie non aggiunge altro.

Una signora dietro il bancone si acciglia quando Katie le consegna le etichette con l'indirizzo.

«Qualche giorno fa ci hanno consegnato due pacchi per errore. Qualcuno li ha lasciati nel giardino e...»

«No, no.» Spingo più vicino il deambulatore. «Li dobbiamo spedire!»

Katie parla sopra di me: «... uno degli indirizzi è sbagliato, e l'altro pacco è probabilmente qualche scemenza che Willa ha di nuovo ordinato alla radio. Quella stupida presentatrice della radio, Marta, dovrebbe rispondere di molte cose. In ogni caso, siamo qui per restituirli. Ci sono due grossi scatoloni sul sedile posteriore della vecchia auto di Willa.»

La signora dell'ufficio postale studia le etichette. «Boonah, 1965 e Brisbane, 1990, eh?» Poi mi fa l'occhiolino. «Le spediremo. Vuoi che dica a Gerald di tirarle fuori dalla macchina per te, tesoro?»

Prima che possiamo rispondere grida: «Gerald! Vieni qui e renditi utile.» Si gira verso di noi. «Me ne prenderò cura io. Oh, e Willa ha dell'altra posta.»

La signora dell'ufficio postale ci consegna una voluminosa busta gialla che Katie si infila nella borsa prima che possa chiedere.

Gerald fa capolino dietro l'angolo. Ha un aspetto unto e brufoloso, ma annuisce con approvazione agli stivali di gomma ai miei piedi. Katie gli spiega dov'è parcheggiata la mia macchina lungo la strada. Lo segue con passo pesante dicendo: «Il pezzo d'antiquariato. Modello 2019. La riconosci subito.»

Colgo frammenti di conversazione mentre cerco di stargli dietro.

«E la sai guidare?» Gerald procede saltellando a fianco di Katie.

Fa un gesto sprezzante con la mano. «Mio nonno me l'ha insegnato tempo fa. Un talento del tutto inutile, pensavo, finché non sono stata assunta proprio a condizione che ne sapessi guidare una. Willa non si fida delle "diavolerie moderne".»

«Aspetta. I ragazzi. Hai detto che non andiamo d'accordo? Sono sicura che io voglio andarci d'accordo. Katie?»

Si volta ad aspettarmi. Quando la raggiungo mi mette una mano risoluta sulla schiena. «Davvero vuoi saperlo? Va bene! Eli mi ha detto che tu sei stata assente per la maggior parte della sua vita. Da quanto ho capito, è da poco tornato dagli Stati Uniti per occuparsi delle tue cose e cercare di metterti in quella casa di riposo.»

«Smetti di dire casa di riposo! Ho i brividabadibidi!»

«Il termine "brividabadibidi" è morto intorno all'anno 2000!»

Stringo le labbra e batto un piede stivalgommatato.

«Sto cercando di trovare qualcosa di sarcastico da risponderti, Katie. Ma alla mia età può volerci un po' e non ho tempo. Pensaci da sola e fai finta che te l'abbia detto io.»

Fa l'offesa fino a quando superiamo il MacBean's Diner, dove i clienti mangiano patatine unte e spruzzano salse sopra tortini di piselli mollicci e ci guardano passare. Perché è questo che fai nei paesi, guardi quelli che passano. Boonah è piena di perdigiorno, una famiglia allargata che bighellona tutta insieme. Mi immagino il passaparola su di me che attraverso High Street, da Organic Foods a Franny's Florist. Il macellaio, il panettiere e quello che frigge patatine si scambiano una risatina di cinque minuti e un distratto: «Che mi dici della signora Willa Wa-

ters? Quella rincoglionita con gli stivali di gomma è di nuovo in città.» Probabilmente non dicono la parte della rincoglionita. Probabilmente non parlano di me affatto. Il che è un peccato. Pensavo che un giorno sarei stata un valido argomento di conversazione.

Individuo una panchina di legno e quasi riesco ad allungarmici sopra per una sosta quando Katie mi aggancia con fermezza un braccio attorno alla vita e mi fa fare gli ultimi passi fino alla macchina.

Sta ancora sbuffando quando Gerald prende dal sedile una delle scatole fradice.

Fa un fischio sommesso. «Ma guarda 'sta macchina! Credo che mio nonno ne avesse una. Non ne vedi più molte così.» Si accorge di una targhetta appesa allo specchietto retrovisore. «Permesso speciale eccetera?»

Katie annuisce. «A Boonah te la lasciano portare in città solo nel weekend. Solo strade secondarie. Niente statali. Meglio esporle nei musei, se posso dire la mia.»

Gerald dà un calcio alla ruota. «Pensa un po' questi pneumatici di gomma. E quello è un cambio manuale?» Tiene la scatola in equilibrio sul fianco e guarda dentro dalla portiera del passeggero.

«Ridicola, ecco cos'è. Ecco, prendi l'altra scatola.» Katie strappa via l'annotazione che dice che sono Molto Importanti.

«Non pesano molto» dice lui, reggendole sulle braccia.

Poi la cosa più strana. Una folata di brezza marina soffia, là fuori, nel mezzo di una cittadina circondata da recinti e colline. Entrambe le scatole gocciolano dagli spigoli e quando le gocce toccano il marciapiede si trasformano in sabbia, ma né Katie né Gerald sembrano accorgersene. C'è un'etichetta delle dimensioni di una cartolina sopra ciascuna delle due, e io so che c'è scritto: *Un oceano: seminare in giardino.*

Mentre mi fermo ad assaporare l'aria salmastra, una bambina cammina verso di me. Indica i miei stivali di gomma e fa alla madre una domanda che non riesco a sentire. La saluto con la mano, e anche lei mi saluta. La bambina mi ricorda qualcuno, e mi fermo. Dunque, qual era il suo nome? Super... Willa qualcosa. Mmh. Oh, lo so io... Super Willa con gli Stivali! Da dietro la gonna di sua madre salta fuori una bambina

più piccola. Una sorella? Sorella è una parola dolorosa.

Mentre guardo la più grande un panico improvviso mi assale. «Si è perduta! Katie, vedi quella bambina? Dobbiamo aiutarla!»

Katie mi ignora.

Non so perché dico che Super Willa con gli Stivali si è persa, quando è proprio davanti a me, ma c'è un forte strappo nella mia memoria. Io e questa bambina ci siamo già incontrate, ne sono certa. Guardo i suoi stivali di gomma, provando a mettere insieme i pezzi. Tiro fuori dalla tasca il mio nuovo taccuino e giro le pagine, cercando di trovare il suo nome.

Prima di riuscirci, la madre della bambina trascina via lei e la sorellina e sono andate, scomparse, come se non ci fossero mai state. La brezza marina svanisce con loro.

«Dov'è stata trovata questa scatola?» chiedo, ma nessuno risponde. «Dove?» Pianto gli stivali nella sabbia. Mio Dio, c'è molta più sabbia di prima!

Katie mi prende il braccio. «Suvvia. Non ti arrabbiare. I giardinieri hanno trovato le scatole sotto l'albero di mango in giardino, mentre falciavano l'erba qualche giorno fa.»

«Sono due Scatole Molto Importanti. Le spediremo?»

«Non c'è bisogno di gridare. Sì, le rimanderemo indietro.» Katie cerca di tirarmi verso la portiera della macchina.

Gerald si allontana con le scatole.

«Aspetta! Credo che mi servano.»

È già a metà della strada. Sfoglio nuovamente il taccuino. *Cose di Cui Sono Sicura*. Sì, ecco qua.

1. Spedire due Scatole Molto Importanti il 1° giugno 2050.

«Che ore sono, Katie?»

«È ora di salire in macchina.»

«No, intendo la data.» Pianto gli stivali di nuovo. Sapevo che sarebbero stati un buon investimento.

«Uh. Senti, vieni qua, più vicino alla macchina. Metti via il taccuino. Stai attenta al deambulatore. Stai attenta... Lascia che. Solo. Vuoi per favore...»

«Daaaataaa!»

«Primo giugno del 2050, che Dio mi aiuti!»

L'ho fatto, quindi. Le ho spedite. Katie si arrabbia fino a sbuffare un bel po' a fianco della macchina, dove finge di aiutarmi a salire e io fingo di non avere bisogno di aiuto. Che delizia, fare l'offesa.